Anno VII n. 10
Ottobre 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

La funzione attuale del dolore

L'estate anomala che abbiamo vissuto rende evidenti i "segni dei tempi" che propiziano l'"Iniziazione collettiva" di cui parla lo Steiner. Oggi il dolore non è piú solo il nostro "privato" dolore, ma, mischiandosi con la sofferenza di tutti, crea una rete solidale che, sotterraneamente, ci circonda e ci protegge. Questa rete ci sottrae all'eccesso di odio che sembra incendiare la Terra. Sempre meno siamo spinti a odiare l'essere umano, nei cui occhi leggiamo le stesse nostre domande, le stesse nostre incertezze, l'identico tormentato iter di purificazione.

Ormai dalle fondamenta della Terra è in atto una gigantesca rivoluzione spirituale che porta l'uomo a percepire il mondo come un "villaggio globale interiore" nel quale è impossibile non vivere le passioni, le emozioni, le intuizioni che ogni essere umano, vicino o estraneo al nostro cuore, vive.

Questa rete amicale, che ci fa sentire cittadini di un unico cosmo spirituale, ci sta avvicinando come uomini interiori sino a che, da questo combattimento dell'anima, nascerà il vero regno della gioia che sta per irrompere in noi come esplosione di attiva beatitudine.

Non dimentichiamo mai, però, coinvolti come siamo nel quotidiano, di interpretare i segni dei tempi nella direzione indicata da Rudolf Steiner e dal nostro Fratello Maggiore nella Rosacroce, Massimo Scaligero!

Ettore Reale

In questo numero:

Etica
E. Reale La funzione attuale del dolore……....2

Medicina
A. Fierro Il corpo eterico: fantasma o realtà scientifica?…...3

Poesia
F. Di Lieto Notturno…….……5

Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti……..……6

AcCORdo
M. Scaligero Il vortice dello Spirito……..……7

Costume
Il cronista Cronache da Babele: Alta società…..……..8

Azione interiore
Arcady Terra e Cosmo……..……...9

Storia
L.I. Elliot Lepanto: un cliché per tutti gli usi……..…..12

Racconto Zen
N. Senzaki, P. Reps Il successore……..……..15

Esercizi
Isidoro Una prova severa..……16

Leggende
M. Spano La colonna di Reggio……18

Tradizione
M. Scaligero Aspetti deleteri di un falso spiritualismo…….19

Redazione
La posta dei lettori…….……22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Ottobre 2002**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Mara Maccari «La Trinità»** icona su tavola tratta dall'originale di Andrei Rublev, Galleria Tretyakov

Il corpo eterico: fantasma o realtà scientifica?

I rappresentanti della scienza convenzionale odierna, pur ammantando di obiettività le proprie ricerche, in realtà, per lo piú inconsapevolmente, sono intrisi di pregiudizi ed abitudini di pensiero legati unilateralmente alle concezioni della vita di stampo materialista o razionalista.

Due fenomeni in particolare turbano le eburnee convinzioni della comunità scientifica internazionale: l'effetto placebo e l'arto fantasma.

Da decine d'anni si sono susseguite centinaia di pubblicazioni in cui si sono alternate altalene di percentuali statistiche, svariati tentativi di ridimensionamento o, di controbalzo, di ingigantimento dei due fenomeni; in ogni caso per lo piú con la netta difficoltà di fuoriuscire dalle categorie di pensiero convenzionali. Eppure se venisse spinta a fondo, senza pregiudizi di partenza, l'indagine sulla forma fisica dell'uomo, se ci si interrogasse sugli enigmi della sua costituzione, della sua conservazione e del suo dissolvimento, si potrebbe aprire uno spiraglio per l'operare del corpo eterico.

È arduo tuttora accogliere nei propri pensieri, ubriacati di materialismo, il concetto di corpo eterico, eppure l'enigma dell'arto fantasma potrebbe essere sciolto proprio grazie ad esso. E invece vi resiste una consolidata abitudine di pensiero: l'elemento animico è strettamente legato a quello corporeo (e naturalmente in tal caso si intende solo fisico-corporeo). Allora come si spiega che un uomo, a cui sia stato amputato una gamba od un braccio, abbia la distinta percezione della gamba o del braccio mancante? Pur di non contraddire la predetta linea di pensiero, Brugger, un neurologo zurighese, si arrampica cosí sugli specchi del proprio opaco pensiero: «I pazienti con arti amputati continuano a ricevere sensazioni dalle parti di corpo che non hanno piú proprio grazie a una sorta di "mappa del corpo" che è scritta nei nostri geni».

Geniale soluzione, ma un po' scontata in tempi di genoma e proteoma! Ma chi ha scritto la mappa del corpo? E chi la legge?

Se si ha il coraggio di scomodare a questo punto il concetto di corpo eterico e nello stesso tempo di ammettere che l'anima (colei che prova sensazioni) ha un c

erto grado di indipendenza dal corpo fisico (e può ricevere sensazioni dal corpo eterico), allora anche l'arto fantasma non verrà grattato via come un "fantasma" della nostra mente.

Analizziamo ora il secondo fenomeno: l'effetto placebo. Esso è stato identificato per la prima volta nel 1955 da un anestesista americano, Henry K. Beecher, che pubblicò un'analisi dei risultati di quindici studi clinici, stimandone l'incidenza intorno al 35%. L'effetto placebo consiste nel guarire grazie alla sola certezza che il trattamento preso è efficace; e, come si conviene in ogni trattamento farmacologo (nonostante in tal caso sia fittizio) in un terzo dei casi possono sovrapporsi effetti collaterali tipo sonnolenza, astenia, nausea, denominati nell'insieme effetto nocebo (!).

La scienza medica da allora è costretta a tenerne conto e per questo sono stati escogitati gli studi in doppio cieco per dimostrare l'efficacia dei farmaci in sperimentazione e nel novembre 2000 è stato indetto un congresso internazionale su questo tema specifico alla presenza di 500 ricercatori.

Recentemente hanno destato scalpore tre studi clinici (effettuati rispettivamente su pazienti con morbo di Parkinson, su pazienti con depressione e su volontari sottoposti a trattamento antidolorifico) che hanno visualizzato, tramite la tomografia per emissione di positroni (PET-SCAN), in maniera pressoché identica, l'area cerebrale attivata dall'azione del farmaco convenzionale e del placebo (acqua salata, tanto per parlar chiari). Nell'affannoso tentativo di giustificare la realtà scottante dell'effetto placebo, uno degli autori delle ricerche citate, lo svedese Martin Ingvar, alla provocante domanda: «Perché il placebo agisce su certi pazienti e di meno, o per niente, su altri?» si appella alla differente capacità di risposta del sistema oppioide (a base di endorfine) dell'uomo.

Ci risiamo. Ma chi comanda, chi governa il sistema oppioide nell'uomo? Forse è piú umile e piú gravida di prospettive la risposta di un altro studioso, Patrick Lemoin, che attribuisce l'effetto placebo all'incontro fra medico e paziente, ma anche distintamente alla fede vissuta del paziente e del medico.

Già, non è proprio grazie alla forza della fede – alla *pistis* greca – che fa appello il principe dei terapeuti, il Cristo, nelle sue guarigioni? Basta che due (o piú) persone siano riunite nel Suo nome, cito a memoria dall'evangelista Matteo, che Lui è presente, è operante con la forza della guarigione, che è in grado di mobilitare le risorse del corpo eterico; cosí rispunta di nuovo il concetto misconosciuto dalla presbite scienza convenzionale odierna.

Pazienza: l'effetto placebo costituirà ancora una piacevole (almeno per me) occasione di provocazione a pensare.

Angelo Fierro

Notturno

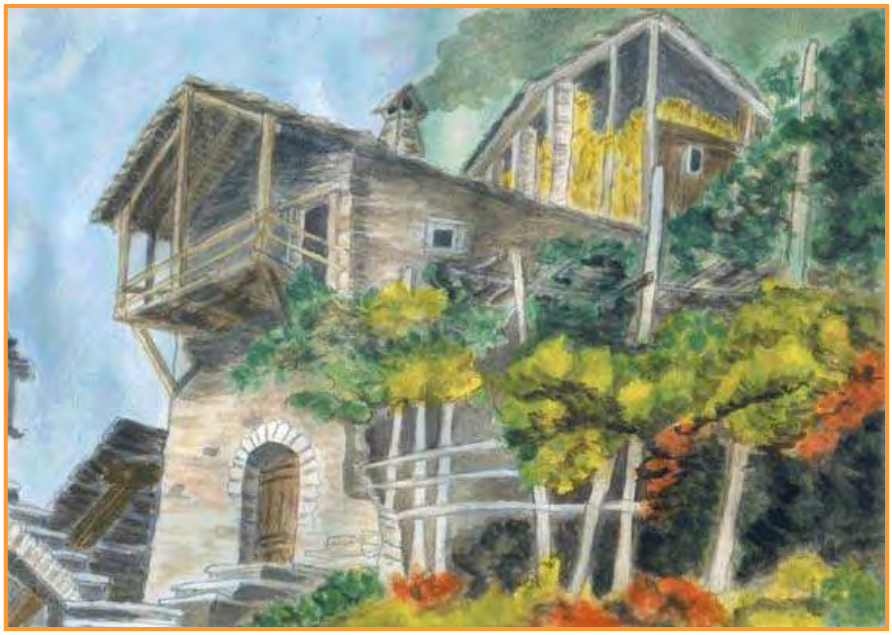
Dopo voci e fruscii crepuscolari
e sbattimenti d'ali alle finestre
e mischie di bagliori e lame d'ombra,
ecco la sera lenta scivolare
nella solenne calma che riporta
pace di sonno e l'armonioso ritmo
di placati respiri. Tutto acquieta
l'oscurità profonda. E il cuore veglia.
Sente il vento cadere, sa che fuori
veli di nebbia coprono i fossati
e i canali che rosa nel mattino
poi dorati al crepuscolo ora specchiano
torbidi non il cielo, ma oscillanti
spettri di foglie, tenebre e silenzio.
Il cuore ascolta, riconosce il suono
dei Tuoi passi fidati, che esorcizzano
il grave fiato marcescente e l'ansia
di trovarmi difeso da risibili
muri e perduto dentro labirinti
in cui i vaghi pensieri si smarriscono.
Reca pegni di fuoco la Tua essenza,
sa cercare il mio uscio, senza indugio
lo varca penetrando i piú gelosi
palpiti del mio sangue e inconfessabili
li protegge dal mondo, li fortifica,
vulnerabili oggetti, sottraendoli
all'oltraggio degli occhi che feriscono.
Oh, supera la soglia, nell'incerto
dominio della fiamma! Siedi, è Tuo
quel posto, Tu sei l'ospite al cui sguardo
svaniscono le subdole penombre.
Irradia intorno la Tua luce, l'altra,
inesausta e piú forte, l'indicibile.
Ché, propiziato da lunari influssi,
preme intorno un assedio, si ridestano
rumori di boscaglia e di palude.
E il cuore freme, veglia, sente il grido
del rapace notturno, e la sua preda
gemere in fuga tra canneti e rami.
Ma quando parli, piú serene e lievi
lo avvolgono le sillabe del canto,
pervadono ogni fibra del suo essere.
E lui, sopito, attende che ritorni
l'allodola nell'alba e il suo richiamo.

Fulvio Di Lieto

Canto alla Vergine

Un canto d'amore sulla terra
trascorre.
Dai monti di conifere odorose
sulle valli discende.
L'erba dei prati è un organo
sfiorato da dita leggere.
Sul mare
l'armonia si distende
e vibrano le onde
come corde di un'arpa.
Nel rosso tramonto si tuffa
fra le stelle risuona.
Nel silenzio della notte
giunge l'eco alla terra,
e venerato
l'umanità lo ascolta.

Alda Gallerano



Daniela Crivellaro «Lo châlet» – acquerello

LA FARFALLA

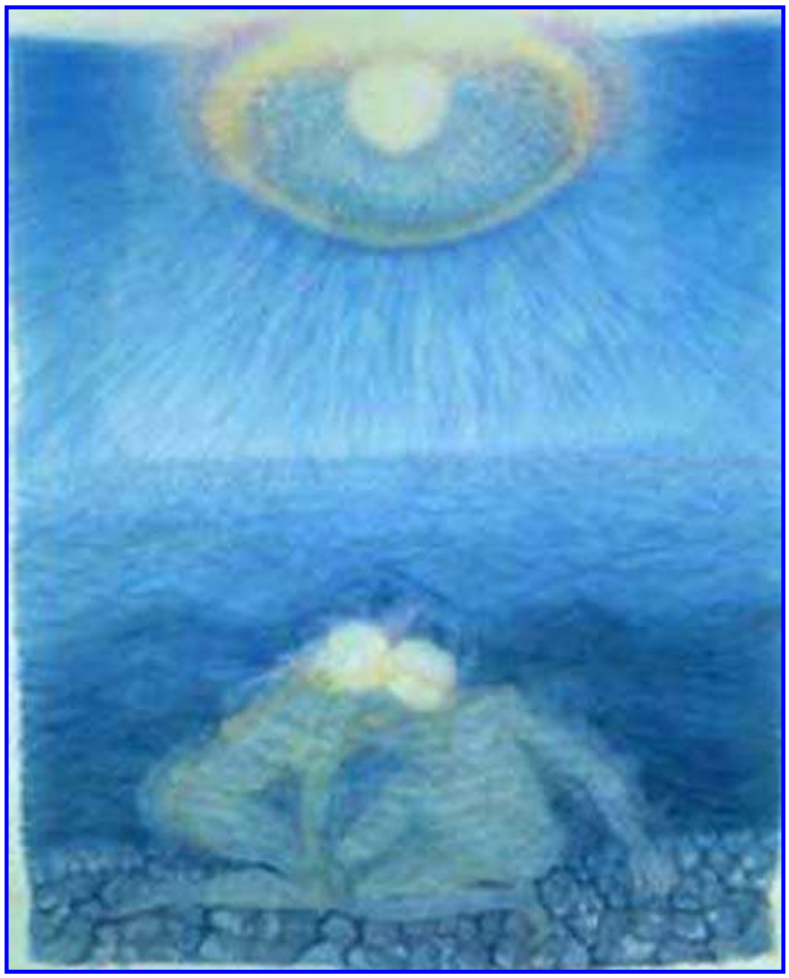
Come una farfalla
volo sull'essere tuo
con tocco impercettibile

perdo la direzione
tanta è l'ebbrezza che il tuo profumo
– diffondendosi – mi suscita
mi avviluppa mi stordisce mi incanta.

Ma può il lieve tremito delle mie ali
colmarti di tanta energia
e farti vibrare l'animo?

No, mio purissimo fiore.
È la tua forza che traboccando
muove e ordina
cose ed eventi.

Bartolo Madaro



Tu sei lontana; il tempo passa lento
e continuo, sul metro di ore vuote
di te che amo, che mi dai la vita
piú forte e piena, se mi sei vicina.

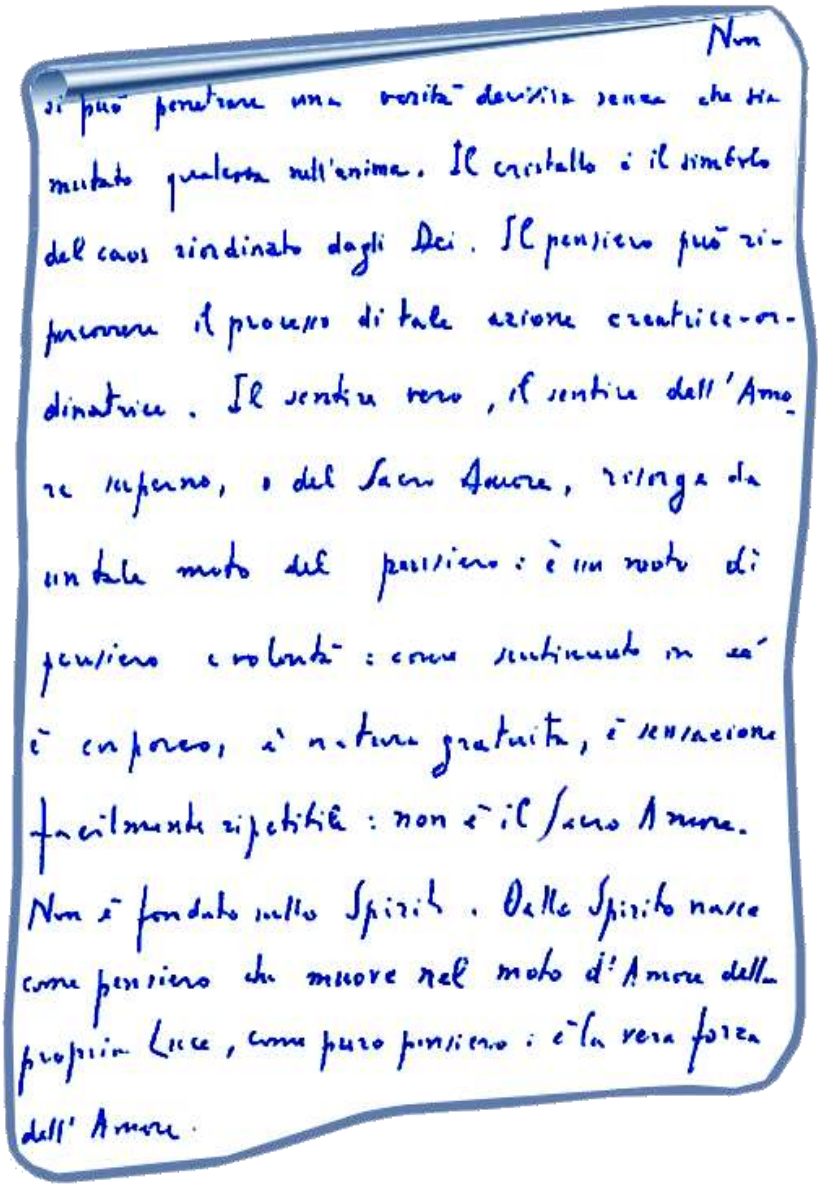
Ti scrivo versi, e tento di ascoltare
il vibrare profondo di me stesso
per mandarti, sull'arco dello spazio
che ci divide, il mio suono piú vero.

Ma ancora il tempo passa, e il grigio vuoto
di ogni ora senza te vissuta
estenua la mia forza sulla pagina
che per te voglio splendente d'amore.

Camillo Righini

Adriano Bon «Amore spirituale»
acquerello

Il vortice dello Spirito


Non si può penetrare una verità decisiva senza che sia mutato qualcosa nell'anima. Il cristallo è il simbolo del caos riordinato dagli Dei. Il pensiero può ripercorrere il processo di tale azione creatrice-ordinatrice. Il sentire vero, il sentire dell'Amore superno, o del Sacro Amore, risorge da un tale moto del pensiero: è un moto di pensiero e volontà: come sentimento in sé è corporeo, è natura gratuita, è sensazione facilmente ripetibile: non è il Sacro Amore. Non è fondato sullo Spirito. Dallo Spirito nasce come pensiero che muove nel moto d'Amore della propria Luce, come puro pensiero: è la vera forza dell'Amore.

Non si può penetrare una verità decisiva senza che sia mutato qualcosa nell'anima. Il cristallo è il simbolo del caos riordinato dagli Dei. Il pensiero può ripercorrere il processo di tale azione creatrice-ordinatrice. Il sentire vero, il sentire dell'Amore superno, o del Sacro Amore, risorge da un tale moto del pensiero: è un moto di pensiero e volontà: come sentimento in sé è corporeo, è natura gratuita, è sensazione facilmente ripetibile: non è il Sacro Amore. Non è fondato sullo Spirito. Dallo Spirito nasce come pensiero che muove nel moto d'Amore della propria Luce, come puro pensiero: è la vera forza dell'Amore.

Giungere prima al silenzio di tutto, al nulla, alla quiete, all'assoluta immobilità: indi sentire nel pensiero-imagine il moto di una vita redentrice: volere i pensieri redentori, volere tutto ciò che è offerta, redenzione, mutamento di pensiero, volerlo senza sentire nulla. Poi il sentire sorge come essere incorporeo, ma profondo, dell'anima. Cosí si prepara la forza del Sacro Amore.

Una corrente di Luce di Vita si accende nella coscienza per incontrare il momento, o l'occasione felice di determinati individui o di determinate situazioni. Dal sacrificio consapevole e confortato dal coraggio, dalla insistenza, dalla continuità, nasce la corrente di Vita della Luce, da cui scorre il prodigio dell'incontro.

Una nuova visione si dischiude, un nuovo sentiero mirabile dello Spirito: nuovo e tuttavia identico, perenne, originario. È il sentiero dell'"atarassia christica" portato alla sua ultima istanza, onde tutto l'umano è accettato come è, con i suoi errori, menzogne, aggressioni ecc., cosí che non afferri nulla dell'anima. Tutto è nulla: fuori di esso la realtà vera. Allora è contemplato come obiettività assoluta l'etere che si fa vortice dello Spirito e divora la materia, onde è ricreata la vita dall'essenza, dall'eterno: il prodigio dell'uomo novello, che affiora, ma indisgiungibile dal Sacro Amore.

Massimo Scaligero

da una lettera dell'aprile 1971 a un discepolo

Cronache da BABELE

È ritornato apposta da Majorca,
il principe Savino Bardo Bruscoli,
ramo dei Würstenberg, per maritare
la figlia primogenita, Florence,
con Dom O'Tourk, rampollo di pionieri
texani, ma di origine irlandese.
Posseggono terreni e giacimenti
in una zona grande quanto il Lazio.
Nozze nel Viterbese, a Fossanello.
Lei, col diadema sul capino e l'abito
bianco dal lungo strascico, è sortita
dalla chiesa paesana, salutata,
oltre che dal benaugurante lancio
di riso, dai prodigi di bravura
degli sbandieratori di Pozzalla
vestiti nei costumi originali.
Al rullo dei tamburi, le bandiere
sono state frullate con maestria,
volteggiando nell'aria e ricadendo
in un fiammante gioco di colori
e disegni vivaci. La sposina,
l'espressione rapita, non ha visto
neppure le cascate di perline
autentiche di Kobe che un'occulta
quanto accorta regia ha sparso intorno
sulle coppie e il corteo degli invitati.
Presenti: Pier Felice di Narbona,
Giacinta Talescotti, Dedo Doni,
la piccola Samantha nata dal
matrimonio di Dedo con la giovane
erede transalpina dell'antica
casata degli Aubry de la Charbonne.
E Bibi Colonnese, e Delousine,
l'indossatrice, stabile compagna
di Tato Cerasoni la cui holding
governa ormai l'intera economia
laziale con le imprese finanziarie.

A seguire Tahon de Navacelle,
Federico De Reede e Carolina
dei Marchesi di Noto, lo stilista
Corsace con diverse testimonial
e Margherita Smorza Candelini,
la *crème* della crema nobiliare.
Ricevimento nel castello avito
dei Bruscoli, un banchetto d'altri tempi,
con musiche, buffoni e marionette,
mangiatori di fuoco e illusionisti,
intanto che arrostiscono alla brace
schidionate di anatre e cinghiali,
abbacchi, polli, pecore e lattonzi,
e nelle immensurabili cucine
i pasticcieri stanno terminando
la torta degli sposi a venti alzate,
piú varie zuppe inglesi, con l'intento
di rammentare agli ospiti i legami
esistenti tra il principe e i regnanti
britannici. Uno sfoggio di potenza
che va dalla corona alla credenza.

Proprio ieri si è visto alla TV
che madri di famiglia, per trovare
di che nutrire i figli ed i mariti
cassintegrati da parecchi mesi,
setacciano gli avanzi del mercato
e rimediano scarti di verdura,
ossa, rigaglie, frutta malandata.
Ritorna il Medioevo della gleba
che razzola nel fango per sfamarsi
e quello dei signori alla fortezza
a difendere lusso e proprietà.
In mezzo c'è un fossato che divide
la sfrontata ricchezza e la miseria,
lo spreco e l'umiliante povertà.

Il cronista

Terra e COSMO

In due precedenti articoli[1] si è tentato di riassumere la possente rivelazione steineriana in merito all'attuale rapporto tra il Cosmo, l'Uomo e il Divino, evidenziando come la divinità originaria abbia del tutto abbandonato il mondo stellare ma non l'uomo, che esiste proprio per esprimere una spiritualità propria, originale in quanto lucidamente consapevole, dalla quale gradualmente il Cosmo potrà attingere nuova vitalità[2]. L'Arcangelo Michele, in quanto antico amministratore dell'intelligenza[3], è il mediatore occulto del rapporto tra l'ego contingente dell'uomo ed il suo Io superiore, *ab origine* dimorante nella sfera del Logos, oggi per la prima volta potenzialmente conoscibile in lucida coscienza di veglia, secondo i gradi di una progressiva liberazione/rianimazione del pensiero verso le superiori dimensioni che lo attendono.

Per completare questa ideale trilogia macro-microcosmica, è ora necessario soffermarsi sul grandioso ruolo universale occultamente svolto dalla Terra, argomento quanto mai attuale soprattutto in considerazione della mortificante concezione astrofisica ufficiale, che, come è noto, persiste nel definire offensivamente il nostro pianeta "un insignificante granello di polvere".

È necessario innanzitutto ricordare come solo a contatto di una dimensione solida perché mineralizzata abbiamo potuto sviluppare l'autocoscienza (vedi il menzionato articolo di agosto); ma la Terra non è solo la base stabile della nostra esistenza: tramite il regno vegetale, minerale, animale, svolge infatti una misteriosa azione germinatrice verso l'intero macrocosmo. Quando in primavera ed in estate la vita delle piante si rianima e germina, cresce al punto che: «In questo germogliare e crescere la coscienza veggente percepisce ...un'eccedenza di forza germinativa. Le piante contengono maggior forza germinativa di quanta non ne consumino per la crescita di foglie, fiori, frutti. …Questa eccedenza si espande fuori, nel macrocosmo»[4].

Ma anche dal regno minerale un "surplus" si riversa nei mondi extraterreni: «Questa forza [le forze minerali in eccesso, n.d.r.] ha il compito di portare ai giusti luoghi nel macrocosmo le forze [eccedenti, n.d.r.] provenienti dalle piante. Dalle forze vegetali viene generata, sotto l'influsso delle forze minerali, una nuova immagine di un macrocosmo».

Infine l'elemento animale svolge la sua parte operando in modo che: «…gli elementi vegetali …conformati da forze minerali, prendano forma sferica, e sorga cosí l'immagine di un macrocosmo chiuso da ogni lato. ...Come dal seme …si forma tutta la grande pianta, quando la vecchia morendo si disgrega, cosí dal granello Terra nasce un nuovo macrocosmo mentre si disgrega il vecchio che è morto»[5].

Con l'efficacissimo paragone della pianta e del seme, Rudolf Steiner ci guida alla comprensione di un grandioso processo spirituale che dal nostro pianeta si sta cosmicamente diffondendo verso la creazione di un nuovo sistema stellare che, in un lontanissimo avvenire, sostituirà l'attuale. Da questa possente rivelazione emerge anche un'efficacissima descrizione del progressivo manifestarsi dello spazio in forma sferica e conclusa (come attualmente affermato anche dalla fisica teorica): l'eccedenza di forze animali conforma infatti sfericamente quanto il mondo vegetale proietta costruttivamente nel cosmo, opportunamente indirizzato da quello minerale.

In un lontanissimo futuro dunque, quando il presente universo spazio/temporale si sarà progressivamente disgregato, un nuovo cosmo sferico e conchiuso sarà la conseguenza manifesta, in un contesto di alte potenze operanti, dell'attuale lavoro di proiezione invisibile da parte dei tre regni che accompagnano l'umanità, verso i quali conseguentemente, alla luce di quanto precede, risulta ancora una volta e in piú alto grado riconfermata la tremenda responsabilità del nostro comportamento.

La potenza germinante dei regni minerale, vegetale, animale, oltre che nella possente azione cosmica descritta, risulta profondamente operante anche in relazione alla stessa costituzione dell'essere umano. Infatti se, come riportato nei due menzionati articoli, è a contatto con le forme "morte" (in quanto ormai prive di spiritualità vivente), che sviluppiamo la nostra libera autocoscienza fondata sul pensiero [«Le forze del pensare, per sé, non possono avere vita propria se debbono formare la base della libera autocoscienza umana. Per sé debbono essere, col morto macrocosmo, le ombre morte di ciò che era *vivente* in epoche passate»(6)], contemporaneamente l'umanità partecipa al menzionato impulso germinativo della Terra in modo che: «Da questo provengono le sue forze volitive»(7). Dunque sviluppiamo il pensiero interagendo con l'elemento morente riconducibile alla mineralità, e la volontà grazie a quello nascente collegato alle forze germinative terrestri: «Il passato che getta ombre ed il futuro che contiene germi di realtà si incontrano nell'entità umana. Tale incontro è la vita umana del presente»(8). Il pensiero ricollegabile al passato, la volontà proiettata verso il futuro, il sentimento dell'attuale esistenza quale momento d'incontro nel presente: quale mirabile compendio delle tre dimensioni temporali!

Dunque parallelamente al progressivo inaridirsi dell'universo, disseccatosi come una gigantesca pianta separata dal proprio "humus", si è generato un seme rinnovatore, la Terra, germe di un cosmo futuro nuovamente vitale: il nostro pianeta, "l'insignificante granellino periferico", torna a rivelare una posizione sistemica gerarchicamente centrale, quale sorgente erogatrice di una sbalorditiva forza germinatrice universale, permanendo evidentemente ineccepibile sul piano esteriore la meccanica celeste copernicana.

Inevitabile a questo punto chiedersi cosa abbia sviluppato e alimenti nella Terra una tale immane potenza: «Se qualche chiaroveggente da un lontano pianeta avesse potuto seguire, attraverso i millenni, l'evoluzione della Terra, ne avrebbe osservato non solo il corpo fisico ma anche il corpo astrale, e nel corpo astrale della Terra avrebbe potuto scorgere per migliaia e migliaia d'anni date luci, dati colori e date forme. In un dato momento ciò si è cambiato: altre forme apparvero, altre luci ed altri colori si accesero; e questo ebbe luogo nel momento in cui sul Golgota il sangue sgorgò dalle ferite del Redentore. ...L'Io del Cristo che fino ad allora poteva essere ricercato soltanto nel Sole, passò nella Terra. Egli si congiunse alla Terra; e nello Spirito della Terra troviamo l'Io del Cristo, l'Io del Sole»(9).

Apprendiamo quindi che il processo di strutturazione di un nuovo cosmo è stato innescato dallo Spirito Solare, dal Cristo stesso, che sul Golgota si è sacrificalmente unito alla dimora dell'uomo, associandola definitivamente con la potenza del Sole. Durante l'ultima cena il Salvatore cosí si era esplicitamente annunciato quale Spirito della Terra: «Colui che mangia il mio pane mi calpesta con i piedi»; la sostanza del pane infatti è il grano germogliante sulla superficie terrestre. E poi aveva aggiunto ancora, a proposito dei nostri alimenti solidi e liquidi: «Questo è il mio corpo… questo è il mio sangue»(10).

Quanto precede, nella sua sublime grandiosità rappresenta una delle piú possenti rivelazioni donate all'umanità da Rudolf Steiner, e mette veramente a dura prova la nostra capacità di sostenere una cosí misteriosa prospettiva universale. L'azione del Cristo, dalla Terra, sua nuova dimora, indirizzata alla costruzione di quel futuro assetto cosmico che la Scienza dello Spirito definisce Giove(11) – per una certa affinità col pianeta che attualmente porta questo nome nell'attuale sistema solare – si esercita dunque, a livello strutturante, tramite i tre regni naturali, e sul piano rivitalizzante attraverso la stessa evoluzione umana, dalla quale è universalmente atteso un conferimento progressivo della spiritualità originaria mai distaccatasi dall'uomo (vedi articolo su «L'Archetipo» di agosto).

Viene ancora una volta grandiosamente evidenziata la natura cosmica del Cristo, sia per quanto attiene alla Sua essenza che alla Sua azione: conoscenza tragicamente smarritasi ai nostri giorni e il cui recupero R. Steiner considera urgente, vitale: «Occorre dl nuovo ripristinare l'insegnamento che ci parla del Cristo cosmico, per ovviare al decadimento materialistico»(12).

È evidente quanto la coscienza dell'uomo contemporaneo sia lontanissima da quel che precede, e, pur cominciando a sviluppare, per esempio, una certa sensibilità ecologica, non solo non sia piú in grado nemmeno di sospettare i menzionati eventi cosmici, ma si accosti ancora molto superficialmente ai fenomeni naturali intorno a lui; sebbene ricevuta per ispirazione dagli Dei, ben altra concezione della Natura/Proserpina aveva il mondo antico![13].

Riavvicinare l'umanità ad una partecipazione sempre piú cosciente all'azione complessiva dei regni naturali rientra appunto tra i massimi scopi della Scienza dello Spirito: «Se poi l'uomo accoglie in sé l'antroposofia nel giusto modo, se non si accontenta di leggerla come un romanzo sensazionale, se quello che l'antroposofia gli comunica diventa contenuto della sua anima, egli a poco a poco educa cosí il suo cuore e la sua anima anche a partecipare agli avvenimenti esterni [naturali, n.d.r.] …a diventare recettivo per ciò che vive e trama nel corso dell'anno [nell'avvicendarsi delle stagioni, n.d.r.]»[14].

Dovrebbe essere evidente a questo punto, di quale salutare apporto potrebbe giovarsi la smarrita coscienza dell'umanità, qualora accanto alla concezione scientifica dominante – indiscutibile nella sfera dei riscontri matematici, ma esclusivamente contingente a livello cosmogonico, terrestre ed umano – venisse accolta la meravigliosa sintesi universale disvelataci da Rudolf Steiner, che si è tentato di delineare nel presente scritto e nei due precedenti.

Mentre nella sfera mentale la gabbia dell'egoismo sembra inesorabilmente recludere l'uomo in un'ottusa dimensione personalistica, e sempre piú si avverte la necessità di riaprirsi effettivamente al mondo, nella Scienza dello Spirito è individuabile una specifica direzione risolutrice: «La vita di tutto ciò che è terreno diventa trasparente se nelle sue profondità sentiamo il germe universale. Ogni forma vegetale, ogni pietra appare in una nuova luce all'anima umana, se essa si accorge come ogni essere, con la sua vita e la sua forma, contribuisca a che la Terra, come unità, sia il germe embrionale di un macrocosmo sorgente a nuova vita»[15].

Arcady

(1) Vedi «L'Archetipo» di Agosto e Settembre 2002.
(2) R. Steiner, *L'Iniziazione*, Ed. Antroposofica, Milano 1977, p. 168.
(3) R. Steiner, *La missione di Michele*, Ed. Antroposofica, Milano 1981, p. 85.
(4) R. Steiner, *Massime antroposofiche*, Ed. Antroposofica, Milano 1969, p. 173.
(5) Ivi, p. 174.
(6) Idem.
(7) Idem.
(8) Ivi p. 175.
(9) R. Steiner, *Natale, Pasqua, Pentecoste*, Ed. Atanor, Roma 1981, p. 23.
(10) Ivi, p. 168.
(11) M. Scaligero, *La Via della volontà solare*, Ed. Tilopa, Milano 1986, p. 323.
(12) R. Steiner, *Corrispondenze fra microcosmo e macrocosmo*, Ed. Antroposofica, Milano 1989, p. 193.
(13) R. Steiner, *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici – IV*, Ed. Antroposofica, Milano 1977, p. 54.
(14) R. Steiner, *L'esperienza del corso dell'anno*, Ed. Antroposofica, Milano 1983, p. 10.
(15) *Op. cit.* alla nota 4, Milano 1983, p. 175.

Lepanto: un cliché per tutti gli usi

L'assedio di Malta non era stato che il prologo, una sorta di prova generale. Iniziato nel maggio del 1565, era terminato l'8 settembre dello stesso anno. Durante l'assalto dei Turchi al Forte Sant'Elmo, il 22 giugno, era stato ferito a morte Dragut Reis, il corsaro, una leggenda del Mediterraneo. Il suo nome ha risuonato per secoli con terrore misto a malía nei racconti della gente del Sud, insieme a quello di Khayr Al Din, Barbarossa, il pirata barbaresco divenuto poi grande ammiraglio di Solimano il Magnifico. Khayr Al Din non fece in tempo ad esserci, a Malta. Morí nell'assedio di Nizza nel 1543. Era stato lui, nel 1522, a cacciare i Cavalieri di San Giovanni da Rodi, obbligandoli a peregrinare tra Francia e Italia, fino al definitivo insediamento a Malta nel 1530. Durante l'assedio, i Cavalieri si riscattarono con una carica risolutiva a M'dina. Ma quello fu il loro canto del cigno. Da allora, si chiusero in un dorato esilio, amministrando l'isola con metodi e criteri spesso lontani dagli ideali di austera sollecitudine cristiana che avevano ispirato i fondatori dell'Ordine a Gerusalemme nel lontano 980.

Ritiratisi da Malta, gli Ottomani, ormai preda di un raptus da *cupio dissolvi*, decisero di affrontare la Lega voluta da papa Pio V, di cui facevano parte la Spagna e Venezia con l'appoggio di Genova e Savoia. Il figlio di Solimano il Magnifico, Selim II, presago dell'aura crepuscolare che incombeva sulla civiltà mediterranea e sull'impero che egli governava, intendeva uscire di scena come un grande personaggio di un dramma storico, magari a imitazione di Alessandro Magno, che i Turchi avevano divinizzato.

All'alba del 7 ottobre 1571, davanti alla città greca di Naupactos, Lepanto, nel golfo di Patrasso, si affrontarono 245 navi cristiane e 282 navi ottomane, dando vita a una battaglia che doveva segnare il destino del Mediterraneo. Le forze combattenti si equivalevano: 47.000 uomini circa, tra soldati e marinai, per ciascuna delle due armate; la disparità era nella dotazione di artiglieria: 1.800 cannoni dalla parte cristiana, 750 appena per i Turchi. Comandava la flotta cristiana Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II re di Spagna, coadiuvato dal generale pontificio Marcantonio Colonna e dal veneziano Sebastiano Venier. Il genovese Gian Andrea Doria era a capo della squadra spagnola. In un'armata essenzialmente latina, militavano 1.000 tedeschi, inviati dal banchiere Fugger di Augusta, che aveva un debito di onere e di onore col papa, per via che era il distributore in esclusiva in Germania delle indulgenze pontificie. Latitante la Francia, che sottobanco intratteneva rapporti col sultano turco.

La cristianità era reduce dal Grande Scisma d'Occidente e dalle varie guerre: dei Cent'anni, delle Due Rose, da quella tra Carlo V e Francesco I, ma soprattutto dalle guerre di religione tra cattolici e protestanti, cui aveva dato avvio Martin Lutero, affiggendo il 31 ottobre 1517 sul portale del Duomo di Wittenberg le 95 tesi che proclamavano il dissenso da Roma. E come non giustificare tale iniziativa, considerando che il papato aveva perso ogni prestigio, affetto com'era da smanie mondane, cupidigie e nepotismo, prestando il fianco ad ogni tipo di illazione e critica? Era diventata materia di pettegolezzo la Venere di smalto che Alessandro VI Borgia aveva fatto incrostare sul suo anello di smeraldi.

Con tali esempi anche i poteri laici degeneravano. Alla data della battaglia erano ancora freschi gli echi dei massacri di Wassy (1562), di Nimes (1567), in cui cattolici e protestanti si erano decimati, e già si preparava, sempre in Francia, la Notte di San Bartolomeo, il 24 agosto 1572, ad opera del Duca di Guisa e di Caterina dei Medici, ai danni degli Ugonotti.

Quanto all'Inghilterra, dopo lo scisma di Enrico VIII che oltre alla serie delle mogli aveva fatto giustiziare tra gli altri Tommaso Moro, essa incrementava i propri affari navigando ormai per mari piú grandi e meno sfruttati, lanciando sull'Atlantico i "bucanieri di Stato": Drake, Raleigh e Hawkins. Quest'ultimo arrotondava i bottini degli arrembaggi a spese di olandesi e spagnoli con la tratta degli schiavi dall'Africa Occidentale alle colonie del Nuovo Mondo, imitando Fenici, Greci e Arabi che quel traffico avevano proficuamente svolto per secoli su altre rotte.

All'epoca dello scontro navale regnava Elisabetta I, che seguiva l'impronta paterna iniziando a sua volta la serie delle decapitazioni, come quella del Duca di Norfolk, poi di Maria Stuarda, quindi del Conte di Essex. Con l'Atto di uniformità, nel 1564 aveva messo fuori legge i cattolici, i quali a centinaia erano stati gettati nell'acqua bollente o impiccati. La Regina Vergine aveva cosí pareggiato il conto delle vittime protestanti della persecuzione scatenata dalla sua sorellastra Maria I Tudor, detta La Cattolica o la Sanguinaria (Bloody Mary). Col suo dispotismo Elisabetta preparava inesorabilmente il suo regno alla dittatura di Cromwell.

Agli Spagnoli invece non bastarono i carichi d'argento che dopo la scoperta di Colombo, 12 ottobre 1492, i galeoni riportavano dal Nuovo Mondo. Filippo II fu costretto a dichiarare bancarotta nel 1557, imitato dal suo omologo francese Enrico II, che dovette dichiararsi insolvibile due anni dopo.

A una compagine europea e cristiana fallimentare, discorde, scismatica, rapace e lussuriosa, si contrapponeva la Sublime Porta di Costantinopoli, con gli intrighi di Palazzo, gli omicidi dinastici e politici, non meno efferati di quelli che si commettevano nelle corti della cristianità occidentale. Selim I aveva fatto avvelenare il padre. Lo definivano l'Inflessibile. Parco di modi e appetiti, consumava un solo pasto quotidiano in una ciotola di legno. Si rifece ampiamente suo figlio, Solimano I, che per la sua munificenza e l'esibizione di sfarzo e ricchezza della sua corte acquisí l'appellativo di Magnifico. Per questo venne immortalato da Paolo Veronese nel celebre dipinto *Le Nozze di Cana*; e Michelangelo stava per accettare una commessa, poi sfumata, per la costruzione di un ponte sul Bosforo. Eppure, alla sua magnificenza si accompagnava una crudeltà senza pari. Per compiacere la sua favorita, la bella Rosselana dagli occhi di gatta siamese, fece giustiziare il figlio Mustafà e il gran visir Ibrahim. Ciononostante, Solimano fu dai Turchi definito Qānūnī, ovvero il Legislatore. Non fece in tempo a vedere la disfatta di Lepanto. Morí a 72 anni, nel 1566, combattendo sotto le mura di Szigetvar. Fu suo figlio Selim II, detto Mast, l'Ubriaco, a dirigere le operazioni della battaglia.

In realtà Lepanto sancí la morte del Mediterraneo, del sogno incompiuto di Federico II, che aveva vagheggiato la centralità del *mare nostrum* quale faro e polo di riferimento per tutto l'Occidente. Con il rimpianto dell'occasione mancata dalle Repubbliche marinare, incapaci di cooperare per fare del Mediterraneo, in sintonia con i Paesi che vi si affacciavano, in particolare quelli islamici, un'area di raccordo e scambio tra l'Europa e l'Oriente prossimo ed estremo. Si erano logorate invece in furiose quanto sterili diatribe intestine. La manovra evasiva della squadra del Doria a Lepanto, che permise alla flotta turca di infiltrare il centro dello schieramento cristiano e su cui per un certo tempo aleggiò l'ombra del tradimento, fu probabilmente l'ultimo sussulto della rivalità che aveva contraddistinto i rapporti tra le due maggiori potenze marinare, Genova e Venezia, padrone per anni del Mediterraneo.

Se il tradimento attribuito al Doria fu solo un sospetto, peraltro mai provato, esso fu una certezza esibita e pugnace nel caso di Occhiali, un calabrese rinnegato che, abbracciando l'Islam, era diventato pascià di Algeri, col nome di Uluds Alí. Agli ordini del Grand'Ammiraglio Muesinsade Alí e accanto al governatore di Alessandria Mohammed Saulak, Occhiali comandò l'ala sinistra della flotta ottomana. Fu lui ad aggirare la squadra comandata da Gian Andrea Doria.

Andrea Michieli, detto il Vicentino «La battaglia di Lepanto» 1571 Venezia, Palazzo Ducale

Come ogni battaglia della storia umana, Lepanto procurò danni sia ai vincitori, la Lega cristiana, che ebbe 7.500 morti, sia agli sconfitti della Sublime Porta, che ne registrarono 8.000. E poiché alla fine sono le vite umane quelle che contano, si trattò di un *no contest* amaro per entrambi i contendenti. Ai quali dovette sfuggire il vero significato dello scontro, che arrossò di sangue il golfo di Patrasso. Avevano recitato, senza saperlo, la fine del Mediterraneo e l'imbalsamazione delle sue glorie.

Una mummificazione politica e storica cui non sfuggirono Filippo II, autoreclusosi fino alla morte (1598) nella tetraggine claustrale dell'Escorial, e Venezia, che si rifugiò in un'altezzosa autosegregazione, con le sue botteghe del caffè, tra le *ciacole* goldoniane e le recitate allegrie dei suoi carnevali.

Quanto all'Impero ottomano, elefantiaco e retrivo, esso si chiuse a riccio sulle proprie congiure di palazzo tramate dagli eunuchi, incapace di effondere alcun barbaglio di civiltà, come invece avevano fatto nei secoli precedenti i califfati arabi. Tormentato come un pachiderma in cancrena dai tafani del banditismo e delle rivolte locali, neutralizzate con feroci quanto inutili repressioni, dovette attendere fino al 1924 perché Mustafà Kemal, Atatürk, il Padre dei Turchi, dichiarando decaduto il califfato ottomano e instaurando la Repubblica, ne decretasse la fine.

Che senso ha riproporre alla nostra memoria un evento storico cosí lontano come la battaglia di Lepanto? Quali rapporti può avere con la realtà del mondo attuale? Nel suo Vangelo, Maître Philippe ha parlato di cliché che riproducono a distanza di tempo e in luoghi diversi condizioni uguali per incidenze e valori. Giambattista Vico diceva piú o meno lo stesso, citando i corsi e i ricorsi storici. Ebbene, se osserviamo lo stato presente della nostra, oggi come allora, cosiddetta civiltà, ci accorgiamo delle contraddizioni che la connotano: molto denaro molti poveri; tante case tanti senzatetto; molte medicine troppi malati; molte automobili tanti ingorghi; tanta scienza e tecnologia troppi guasti alla natura; molta cultura e filosofia tanto smarrimento animico e mentale; tanto cibo e molte carestie; tante religioni e poca fede. Inoltre, popoli maestri d'economia si scoprono a falsificare i bilanci per evitare la bancarotta; quelli maniaci dell'igiene diventare vittime di insidiose epidemie; etnie celebrate per la loro precisione fornire dalle torri di controllo indicazioni errate agli aerei in transito nei loro cieli; e società portate a esempio per la loro indole incline al vivi e lascia vivere si ritrovano ad avere in seno serial killer, madri infanticide, figli parricidi, e tutti ci sentiamo piú colpevoli ed immeritevoli di qualunque alibi e attenuante, poiché questo si verifica nonostante i milioni di libri scritti, gli insegnamenti di Maestri e Iniziati, la predicazione e gli esempi di profeti e santi, l'olocausto di martiri ed eroi.

Il motivo risiede forse nel fatto che la civiltà umana soffre di uno stato di saturazione karmica, dovuto a scelte materialistiche che hanno portato al fallimento dichiarato e tangibile in ogni campo, da quello economico a quello ideologico. Il Vangelo insegna: cercate lo Spirito e otterrete tutto, compresa la materia; cercate solo la materia e perderete tutto, anche voi stessi.

Ma chi ha mai veramente ascoltato ammonimenti tanto chiari, e chi mai si è curato di tener conto delle lezioni impartiteci dalla storia? Lepanto si ripete. Allora come adesso, in uno scenario allargato alle dimensioni globali del mondo, una civiltà, quella cosiddetta occidentale, se non tutta fallimentare in gran parte manchevole e imperfetta, incapace di autodenunciarsi e prendere atto delle proprie inadempienze etiche e politiche, inventa i mostri di turno da additare e sui quali scaricare la colpa dei mali che ci affliggono. E allora come oggi, l'Islam viene fatto oggetto di tale demonizzazione, diventa il nemico che attenta alla nostra identità culturale e religiosa. Mentre invece tutti, in segreto, ma poi non tanto, sanno che la lotta vera è tra lobby e cartelli sopranazionali, per la gestione delle risorse energetiche, per l'acquisizione di territori spesso motivata non da necessità vitali ma da pertinaci ossequi a utopie palingenetiche, messianiche o semplicemente demagogiche, che appartengono ai sogni della ragione piuttosto che ai dettami etici. Vengono omesse a tale proposito le motivazioni all'origine del conflitto col mondo arabo, che oltre ad essere di natura essenzialmente economica e politica, come si diceva, trovano materia per alimentarsi nella guerra tra israeliani e palestinesi.

A questo punto, il rischio maggiore che corre l'attuale civiltà, ingorgata da troppe contraddizioni e frustrazioni, è quello di tentare di smaltirle inscenando un'altra Lepanto, nella quale cercare la morte fisica dopo aver subíto quella morale e spirituale. I segni già corrono nell'aria.

Ma siamo in tempo per fermarci. Basta vedere in tutti gli uomini della Terra non dei soggetti politici, economici o semplici strumenti militari da sacrificare alle perduranti follie materialistiche, bensí dei portatori di segreti tabernacoli, dove il Verbo, unico per tutti gli uomini, vibra e respira, attende di parlare e splendere. Sta a noi operare perché ciò avvenga.

Leonida I. Elliot

Il successore

Oggigiorno si raccontano molte sciocchezze a proposito dei Maestri e dei discepoli, e dell'insegnamento che il Maestro lascia in eredità agli allievi prediletti, autorizzati cosí a trasmettere la verità ai propri seguaci.

Naturalmente lo Zen dovrebbe essere comunicato in questo modo, da cuore a cuore, e in passato avveniva proprio cosí. Regnavano il silenzio e l'umiltà, non l'asserzione e la dichiarazione. Chi riceveva un simile insegnamento teneva segreta la cosa persino dopo vent'anni. Finché un altro, spinto dal proprio bisogno, non scopriva che era disponibile un vero maestro, nessuno sapeva che l'insegnamento era stato impartito, e anche allora l'occasione si presentava in modo del tutto naturale, e l'insegnamento si faceva strada da sé. In nessun caso l'insegnante avrebbe dichiarato: «Io sono il successore del tale». Questa asserzione avrebbe dimostrato proprio il contrario.

Il Maestro di Zen Mu-nan ebbe un solo successore. Il suo nome era Shoju. Quando Shoju ebbe compiuto i suoi studi di Zen, Mu-nan lo chiamò nella propria stanza.

«Sto diventando vecchio – disse – e a quanto ne so io, Shoju, tu sei l'unico che continuerai questo insegnamento. Qui c'è un libro. È stato tramandato da maestro a maestro per sette generazioni. Anch'io vi ho fatto molte aggiunte secondo il mio criterio. Il libro è molto prezioso e io te lo do come simbolo della tua successione».

«Se questo libro è una cosa tanto importante, faresti meglio a tenertelo – rispose Shoju. – Io ho ricevuto il tuo Zen senza scritti, e mi sta bene cosí com'è».

«Lo so – disse Mu-nan. – Tuttavia, sono sette generazioni che quest'opera passa da un maestro all'altro, cosí puoi conservarlo come segno che hai ricevuto l'insegnamento. Tieni».

I due stavano parlando davanti a un braciere. Non appena Shoju ebbe il libro tra le mani, lo gettò sui carboni accesi. Non aveva nessun desiderio di possedere qualcosa.

Mu-nan, che sino a quel momento non era mai andato in collera, strillò:

«Ma che cosa fai!».

Shoju gridò di rimando:

«Ma che cosa dici!».

Nyogen Senzaki
e Paul Reps

da *101 Storie Zen*,
Adelphi, Milano 1973

Una prova severa

In quel periodo della mia vita praticavo ossessivamente la concentrazione. Ogni momento libero diventava il momento buono per l'esercizio.

Nutrivo poca fiducia nella meditazione che non padroneggiavo; anche la concentrazione era, se cosí si può dire, un tantino grossolana, ma qualche scusante c'era. Avevo passato molto tempo in un caos di discipline orientali, caratterizzate dalla immobilità fisica e dalla fissità interiore per ridurre al minimo il "disturbo" del pensiero. Ora tutto era cambiato, mi dedicavo a due esperienze nuove e opposte a quelle del passato: il pensiero e l'attivo sforzo interiore.

A quel tempo non conoscevo la cornice immaginativo-metafisica della concentrazione e della meditazione. Con la concentrazione si attraversa l'oscuro dedalo sotterraneo dominato da Arimane, mentre la meditazione porta l'asceta verso gli aerei spazi estatici di Lucifero. Ma forse era meglio cosí, perché negli anni successivi avrei visto molta viltà frenare le anime degli antroposofi piú intimoriti che sollecitati dalle rappresentazioni degli Ostacolatori, non sapendo attingere al coraggio e alla dignità che qualsiasi uomo porta in sé.

Certo è che non attendevo alcuna prova interiore, e quando questa giunse, giunse forte e inattesa a persona impreparata.

Ricordo, come fosse ieri: una domenica pomeriggio, con amici in casa, si discuteva animatamente di problemi spirituali da diversi punti di vista, in una sorta di concordia discordante.

Mi sentii all'improvviso afferrato dal freddo. Non da fuori. Il riscaldamento della casa funzionava, ero ben vestito e non si trattava nemmeno delle note avvisaglie di un incipiente raffreddore: era puro freddo animico.

L'inusuale impressione a poco a poco disparve, e poiché avevo altro che mi occupava la mente la catalogai come una momentanea bizzarria da riporre nel cassetto delle mille cose senza risposta.

L'esperienza si manifestò di nuovo il pomeriggio successivo mentre mi trovavo solo in casa, seduto nel mio studiolo. Non cercherò frasi complicate o allusive: il freddo era tornato, piú forte, e mi mangiava l'anima (o la congelava). Rimase un'alterata sensazione corporea e un limitato spazio di coscienza. Avvertii inequivocabilmente che il processo non si sarebbe fermato, e per la seconda volta nella mia vita mi trovai lanciato incontro alla morte.

Pensai faticosamente che, sebbene tramortito e impotente, dovevo testimoniare almeno la mia dignità d'uomo. A mala pena riuscii a trascinarmi sul letto, poi incrociai le braccia sul petto e rimasi immobile nella postura che gli artisti hanno sempre scolpito sui sarcofagi degli antichi guerrieri.

In quelle condizioni era il massimo gesto di sfida che potevo contrapporre alla Forza che, dopo l'anima, mi rubava velocemente la vita. Precipitavo allo zero del mio esistere, qualcosa di ostile o di incomprensibile mi stava estinguendo. Ancora oggi non trovo una definizione che possa evocare la terribile impressione di venir divorato vivo nel mio essere. Di mio rimaneva ancora un minuscolo lembo di coscienza pensante.

Improvvisamente da un punto sconosciuto ma ben preciso della coscienza il moto dei pensieri si trasformò in chiare immagini. I miei occhi erano aperti e tutto intorno a me era rimasto identico, solo il pensiero, attraverso quel punto, si squadernava in forti immagini.

Sentii e vidi le mie braccia stendersi da sé ai due lati del corpo, che ora imitava la forma della croce. Chiusi e riaprii piú volte le palpebre, che erano diventate come trasparenti. Mi avvidi che a destra era apparso un caro amico, uno dei rari sperimentatori dell'Occulto. Sembrava piú alto e irradiava una solennità assolutamente celata nella vita ordinaria. Mi parve dicesse «Coraggio amico mio, afferra la mia mano!». La mia mano destra si strinse alla sua mentre la sinistra si stringeva quasi simultaneamente alla mano di una persona apparsa all'altro lato del mio corpo; una figura maestosa e familiare ma che non riuscii a riconoscere.

La "vista" come rinvigorita, nonostante avvertissi l'erosione della coscienza stessa, mi permise di contemplare che ai due lati, oltre alle entità piú vicine, si snodava una sequenza, che mi sembrò quasi infinita, di uomini paludati in ugual misura di nebbie cangianti e abiti inconsueti, uniti in un intenso atteggiamento di assorta dedizione: capii che provenivano da luoghi e da tempi diversi e lontani. Sentii l'accendersi di una profonda e totale gratitudine verso quella catena umana che attraversava i secoli e trascendeva ciò che chiamiamo vita e morte.

Nel momento fatale non ero solo, ma congiunto con la piú nobile Fratellanza.

Colmo di una simile benedizione, anche se privo di garanzie o promesse, accettai allora, senza rimpianti, l'ultima onda nera che inghiottí quanto rimaneva di me stesso.

Questa fu la seconda morte che sperimentai in questa vita.

Isidoro

La colonna di Reggio

Quando Reggio Calabria, come tutte le altre città d'Italia, era immersa nel culto degli Dei pagani, una sera approdò nel suo porto una nave alessandrina che veniva da Malta ed era comandata da un centurione: essa portava a Roma alcuni prigionieri che venivano dalle province d'Oriente ed erano condotti alla capitale per essere giudicati dall'Imperatore.

Reggio quella sera era in festa ed il magnifico tempio di Diana Fascelide, stupendo per i suoi candidi marmi, splendeva tutto illuminato.

Per questo i viaggiatori della nave alessandrina scesero a terra. Fra loro v'era un uomo dal viso emaciato, ma espressivo, con due occhi sfolgoranti che mettevano soggezione a guardarli.

Sceso in mezzo ai soldati sulla spiaggia, quel prigioniero si portò davanti al tempio e, salito sulla scalinata, con voce tonante ed impeto irresistibile, si mise ad arringare la folla.

Immediatamente tutti si raccolsero attorno a lui e, poiché annottava, levarono in alto le fiaccole, per vederlo in faccia.

Il predicatore parlava di un nuovo Dio, giusto e sereno, padre degli uomini, piú potente di Giove e di Apollo, il quale aveva mandato nel mondo il suo unico Figliuolo per insegnare la fratellanza e l'amore reciproco, liberare gli schiavi, sollevare i poveri e i reietti, consolare gli afflitti e per chiamare i buoni, dopo la morte, alla gloria dei cieli.

La gente ascoltava attratta dalla nuova parola, ma quando il predicatore affrontò gli Dei pagani e li chiamò falsi e bugiardi, i sacerdoti gli si scagliarono contro intimandogli il silenzio.

Il prigioniero allora, in mezzo al trambusto generale, gridò con voce vibrante, che superò il vocío discorde:

«Ascoltatemi ancora un poco, quanto durerà questo mozzicone di candela».

Egli aveva nelle mani appunto un mozzicone di candela non piú grande di un dito: lo accese e lo posò sopra il capitello di una colonna che sorgeva lí vicino.

Intervenne il centurione:

«Lasciatelo pure parlare: costui è un visionario di una setta che è sorta di recente a Gerusalemme e che adora, come Figlio di Dio, un uomo condannato qualche anno fa al supplizio della croce. È proprio di questo che deve rispondere all'Imperatore, perché egli è cittadino romano: altrimenti a quest'ora non sarebbe piú qui a predicare.

E il prigioniero si rimise a parlare: era calata la notte, e dal mare, che si rompeva sulla spiaggia, veniva un vento fragoroso che faceva vacillare la piccola candela accesa sulla colonna: le parole del predicatore esaltavano la bontà di Cristo, la Sua pura vita, la Sua dolorosa morte e la mirabile Resurrezione.

In disparte, i sacerdoti pagani, fremendo, guardavano la candela che dava gli ultimi guizzi e già si rallegravano, quando avvenne il miracolo: un colpo di vento, dal mare, scosse la fiamma moribonda e l'agitò, la piegò sullo stelo di marmo ed improvvisamente questo prese fuoco come un pezzo di legno spalmato di catrame. Una maestosa fiamma si levò stridendo dalla pietra ed illuminò i volti della folla: bocche semiaperte dallo stupore, occhi brucianti d'ansia, lacrimanti. La parola del prigioniero continuava a diffondersi potente e pareva che spalancasse i cieli, che facesse tremare le mura del tempio pagano.

Allora la folla ruppe in un urlo di terrore, e tutti caddero in ginocchio, convertiti. Quel prigioniero era San Paolo. Ancora oggi, a Reggio, fra i cimeli piú antichi e venerati, viene mostrato il troncone di una colonna, la cui sommità è come un pezzo di legno tratto da una fornace.

Leggenda calabrese narrata da
Marina Spano

da *Leggende regionali italiane*, Edizioni Principato, Milano 1965

Aspetti deleteri di un falso spiritualismo

Già in altra occasione ci è stato possibile porre in rilievo qualche forma di un ambiguo spiritualismo, che, assumendo gli aspetti e l'apparente dignità dell'autentica tradizione dello Spirito, riguarda invece l'esperienza risultante dalla sommersione dell'Io in un piano inferiore a quello della normale coscienza di veglia, che pretenderebbe invece di trascendere.

I motivi di questo equivoco animismo sono già stati esaminati con chiarezza critica da studiosi come Julius Evola, in *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, e Réné Guénon, in *L'erreur spirite*. Ma a noi sembra interessante rilevare un aspetto nuovo e oggi diffuso di tale falso misticismo, in quanto si riconnette sia con quello smorzamento e con quella riduzione della coscienza che sono richiesti quali condizioni propizie per la diffusione di morbide suggestioni collettive, sia con lo sprofondamento insensibile di questi misticheggianti in una sorta di universalismo amorfo, indifferenziato (che nulla ha di comune con il principio della autentica universalità spirituale, la cui ipostasi consiste specialmente nel rapporto gerarchico di diversi valori).

Occorre premettere che, in questi pseudo-spiritualisti, la iniziale buona fede si accompagna con la fanatica decisione di servire un ideale non comune e con lo sforzo per conseguire un punto di vista fuori dell'ordinario, dogmatico, vero una volta per tutte. Da qui deriva il senso di un assolutismo ideale che è in effetto cristallizzazione di un abnorme atteggiamento psichico, definitivamente ritenuto il centro focale della verità, cui è relativa una persuasione di infallibilità, onde anche uomini di discreta levatura mentale, illudendosi di dinamizzare la psiche, divengono passivi strumenti di forze indefinibili appartenenti a un piano che, per essi, è quello metafisico e divino, mentre in realtà è il piano della sub-coscienza o di quella che in linguaggio psicologico si chiama "coscienza sognante".

Tale assoluta certezza si forma in quella zona della psiche in cui comunemente per gli uomini nasce e si alimenta la fede, ossia l'apertura della personalità a una verità razionalmente non giustificabile. Su questo piano è presente una duplice possibilità: quella di cogliere, grazie ad una sublimazione della coscienza, ossia per virtú di uno "stato di veglia" superiore, l'essenza del vero spirituale e di stabilire verso l'alto un contatto con esso; e quella di aprirsi passivamente, per un inadeguato sviluppo della coscienza, a quelle forze del piano vitale e subconscio che automaticamente tendono a ridurre alla loro contingenza e alla loro cieca mobilità l'Io dell'uomo. In questo ultimo caso, è data allo sperimentatore semi-cosciente anche la possibilità di una percezione e di una visione extra-sensibile che altro non è se non la proiezione di aspirazioni e impulsi dell'Io su questo "mezzo" mobile e sottile, su questo elemento vitale e sub-conscio che si lascia facilmente improntare di parvenze e immagini riproducenti sotto forma simbolica aspetti della piú segreta individualità. Si è in pieno visionarismo soggettivo, con illusione di essere invece penetrati nel piano di una nuova certezza, di una realtà obiettiva superiore a quella normale: d'altro canto, un senso sottile di orgoglio, relativo a quella inadeguatezza o insufficienza della coscienza, cui sopra si accenna, sviluppandosi in seguito a tale esperienza extra-sensibile, rende difficilissima la possibilità di comprensione dell'errore da parte di costoro, e d'altra parte li rende succubi di forze che in se stesse hanno valore distruttivo ma al tempo stesso rispondono all'occulto impulso di ogni mito eversivo, di ogni idea confusamente ugualitaria, di ogni "egoismo mistico".

L'ambiguità di tale esperienza psichica consiste nell'essere fondata su una tecnica meramente "medianica", la quale rappresenta l'unico valore fenomenologicamente obiettivo – e perciò anche scientificamente accettabile – nonostante il falso aspetto di una rivelazione giungente dall'Alto. Coloro che prendono parte ad essa, mentre dovrebbero essere gli sperimentatori freddi e distaccati, sono invece presi nell'ingranaggio dell'esperienza e coinvolti in una morbida vicenda psichica. Non si tratta, infatti, della comune seduta spiritica, ma di una esperienza spiritica "nobilitata", in quanto la persona che funge da *medium* diviene il "maestro": coloro che ascoltano, pretendono che attraverso l'individuo medianico parli, in certi speciali momenti, lo spirito di un santo, o un Arcangelo, o lo stesso Divino. Naturalmente, nonostante che a un'esperienza di tale tipo venga sovente dato il grave nome di ultra-fania, si tratta sempre di una variazione del volgare fenomeno medianico: pur tuttavia i "discepoli" del presunto "maestro" tengono particolarmente ad affermare che non si tratta del solito fenomeno medianico ma di una vera e propria manifestazione del Divino.

Il confusionismo psichico e culturale in cui cadono tali individui giunge al punto di voler far derivare il complesso delle loro pseudo-dottrine esoteriche dal tronco delle antiche tradizioni metafisiche, quali la egizia, la vedica, la iranica, la ellenica, di cui esso non sarebbe che la nuova espressione nell'epoca attuale. Nulla di piú falso. Esiste una Tradizione spirituale che si svolge come controparte metafisica della storia e si ritrova, in una sorta di perenne identità, dietro la vicenda esteriore delle grandi civiltà e nell'opera dei grandi costruttori d'Imperi, dal ciclo vedico a quello indo-europeo ed ario-romano, sino al Medio Evo cattolico, al Sacro Romano Impero e all'ordine virile della società feudale e cavalleresca. Essa si svolge peraltro, culturalmente, lungo una "via regale" le cui pietre miliari sono rappresentate da personalità come Tommaso d'Aquino, Dante, Pico della Mirandola, G.B. Vico, Goethe.

Questo autentico spiritualismo si esprime sostanzialmente come ricerca, identificazione e realizzazione positiva di un tipo di morale il cui valore assoluto derivi da una conoscenza di carattere trascendente: il piano metafisico viene conosciuto attraverso l'elevazione della coscienza di veglia a una forma di coscienza piú chiara e piú vasta, che è quella stessa che viene sperimentata dai grandi mistici, dai piú alti pensatori, dai creatori, dai capi, da tutti coloro che possono *condurre* l'umanità, in quanto il loro sguardo può spaziare oltre i consueti limiti. Si tratta del conseguimento di un vero e proprio stato di "piú-che-veglia", o di "super-coscienza", che è altresí condizione essenziale per una morale superiore: morale che è, in sostanza, nella sua piena sensibilizzazione, una virtú preziosa che, applicata alla società, instaura la gerarchia spirituale. Dante e Goethe hanno sentito eccezionalmente questa verità.

Oggi, allato al retaggio immanifesto di questo spiritualismo regale, fondato su una sublimazione dell'autocoscienza, esistono deviazioni dovute alla illusione che sia sufficiente staccarsi dalle basi della coscienza ordinaria per poter attingere le verità spirituali, onde, una volta lasciate tali basi (il cui pieno possesso è già segno di un normale equilibrio interiore), senza un'adeguata conoscenza e senza un'opportuna chiarezza mentale, si precipita nel mondo sub-individuale e sub-cosciente, in un'avventura equivoca nel mondo dell'allucinazione, del delirio ossessivo e della megalomania. In questo piano la coscienza dell'individuo si smorza e non ha piú la possibilità di discernere il "fantasma" dalla verità spirituale.

Da un esame attento, abbiamo potuto riconoscere in tale fenomeno l'azione di oscure forze tendenti a degradare la coscienza dell'individuo, dandogli l'illusione della elevazione in un mondo superiore, e a renderlo strumento di idee ugualitarie, messianiche, pseudo-universalistiche. Il morbido animismo diventa qui il tramite di una vera e propria infestazione della coscienza che propizia, oltre alle anomalie psichiche, anche un atteggiamento morale e culturale confusionistico, a base di profezie e di interpretazioni cervellotiche e fatalistiche d'ogni avvenimento. I discepoli che ascoltano il verbo della *medium* scrivente o parlante, ritenendo di essere in contatto con il "maestro", fanno cosí inconsapevolmente il gioco di sottili forze che certamente nulla hanno di comune con le forze pure dello spirito risvegliabili soltanto attraverso la virile ascesi, il sacro e cosciente eroismo, la rigida disciplina interiore applicata alla lotta quotidiana.

Ora, il maestro ultrafano potrebbe rappresentare un interessante soggetto per l'indagine psicologica o psichiatrica, ma il male è che intorno ad esso si raccolgono e si formano questi "discepoli" i quali, mancando di un'autentica cultura esoterica e di un'adeguata capacità critica, mentre credono in buona fede di elevarsi spiritualmente al disopra della massa degli uomini, vengono invece condotti lungo le vie di un calmo e sistematico delirio monomaniaco.

Acquisita la certezza di essere stati eletti dalle potenze superne per una missione eccezionale su questa terra, i discepoli a loro volta assumono il tono di piccoli maestri, interpretando autorevolmente cose e fatti, riferendo il significato di ogni evento all'azione occulta del "maestro", dando consigli alquanto enigmatici, usando un linguaggio di sapore leggermente apocalittico-messianico, secondo i casi e *cum grano salis*. Al tempo stesso il "maestro", aumentando il numero dei suoi succubi, acquisisce sempre maggiore autorità e, in obbedienza al gioco di una logica extra-individuale, realizza la tecnica di ipnotizzare, senza averne l'aria, il centro dell'auto-coscienza personale, attraverso un metodo apparentemente dimostrativo che soddisfa l'Io del discepolo, prevenendone ogni iniziativa. Il lavorío sottile si intensifica attraverso una serie di affermazioni categoriche e profetiche, che finisce con l'abolire in ciascun individuo la libertà di giudizio, lo sviluppo della coscienza autocritica, lasciando tuttavia l'illusione di una libertà che è sostanzialmente perduta.

Nel prendere poi le mosse per realizzare i princípi dettati dal "maestro", il discepolo agisce con una illusione di libero arbitrio non diversa da quella di coloro che, subendo una suggestione post-ipnotica, giustificano in forma rigorosamente razionale la loro corrispondente azione, tendendo a conferirle un carattere effettivo di libertà e di autocoscienza.

Una volta adagiata la coscienza su questo complesso illusorio, tutta la immaginazione del succube si dedica alla sistematizzazione razionale della pseudo-verità accettata: perciò vengono chiamate a raccolta anche le migliori possibilità della logica formale. Immaginazione e logica formale hanno da quel momento il compito di organizzare in un preciso sistema la rivelazione del "maestro": si trova perciò la maniera di riconoscere sempre confermate dalla realtà le previsioni di esso, anche quando accade perfettamente il contrario di quanto aveva previsto. Ciò spiega perché ben spesso è constatabile come anche individui dotati di una normale cultura e di un apparente senso critico, cadano nel succubato ultra-fanico o spiritualistico.

Altro effetto degno di menzione è l'acquisizione di un senso di missione nel mondo e tra gli uomini, che – secondo questi semi-coscienti – dai piú non viene compresa, ma che dovrà tuttavia essere svolta anche a costo del sacrificio. Si tratta di una vera e propria *autofilia*, o narcisismo, o amore di sé, caratterizzata da una sopravvalutazione delle proprie doti mentali, culturali e morali, e corrispondente a quello che in psichiatria viene chiamato delirio ambizioso. In costoro si manifesta altresí come tendenza soggettiva a considerare tutto soltanto in rapporto a se stessi, senza assolutamente tener conto dell'esistenza degli altri, dei valori e delle opinioni degli altri, nonostante le premesse di comprensione altruistica, di abnegazione e di solidarietà universale. Non esiste alcuna

verità fuori di quella da loro conosciuta: tutte le altre correnti, le altre culture sono condannate o svalutate. Cosí, sotto le parvenze dell'universalità, si alimenta il piú oscuro settarismo.

L'atteggiamento autofiliaco sembrerebbe contrastare con la accennata passività di costoro nei riguardi del santone medianico, ma non è che la naturale conseguenza di essa. Infatti, il santone ha potuto far breccia nei loro spiriti, solleticandone abilmente la vanità e l'egoismo, con la suggestione della loro particolare e personale missione nel mondo e con il far credere loro di essere gli eletti nella grande massa degli uomini. Allora si spiega anche perché il delirio autofiliaco, che nei succubi discepoli esisteva probabilmente prima del contatto con il santone astrale, in una forma tuttavia non patologica e che perciò era possibile modificare e anche guarire attraverso una metodica e chiara educazione della coscienza, si sia sviluppato in forma inequivocabile soltanto dopo il contatto con la morbida "entità".

L'autofilia e il delirio ambizioso si accompagnano, come si è accennato, alla affermazione di un ideale di altruismo e di filantropia *sui generis*, in quanto viene formulato soltanto in sede teorica e in funzione di una visione settaria della vita, cosí che esso non riesce se non a rendere propizio l'adagiarsi della coscienza in una sorta di grigio indefinibile universalismo dialettico, in cui sono automaticamente aboliti i piú elementari e necessari concetti della vita di relazione.

Riteniamo utile aver dato pochi cenni sugli aspetti di tale deteriore animismo, soprattutto per la relazione che esso presenta con la tragica crisi del mondo presente, quale elemento non trascurabile nello schieramento delle forze dell'"anti-Tradizione". Se nella Tradizione riconosciamo l'unica forza che può ricondurre l'uomo sulla direzione del sacro, dello spirituale, dell'eterno, grazie alla possibilità di riconquista di una chiara coscienza metafisica e di una conoscenza superiore, mediata da un senso profondo della responsabilità della personalità e da una disciplina catartica, eroica e "solare" – che nulla ha di comune con le morbide avventure spiritistiche, con i visionarismi fallaci, con il sensazionalismo di fenomenucci da salotto e di presuntuosi profetismi – non possiamo non ravvisare in ogni forza che tenda a smorzare la coscienza negli individui, l'azione di quelle potenze che impediscono all'uomo di riprendere coscientemente contatto con l'unica direzione "tradizionale" capace di condurre al superamento dell'attuale crisi: la direzione sacrale ed olimpica.

Il male peggiore che affligge l'umanità moderna è proprio la perdita di tale direzione, dovuta soprattutto ad un unilaterale sviluppo dell'aspetto esteriore-materialistico della personalità che si verifica a detrimento dell'aspetto spirituale-animico. Ne deriva una sorta di debolezza interiore che pone l'uomo alla mercé di ogni suggestione che si presenti sotto forma di soluzione del problema morale o gnoseologico o spirituale: si va cosí dal confusionismo intellettuale-filosofico all'invasamento pseudo-mistico; limiti, questi, entro i quali si può considerare conclusa tutta quella umanità che inconsapevolmente costituisce il fronte dell'anti-Tradizione, ostacolando la riconquista di un autentico ordine universale e gerarchico.

Quell'apertura dell'anima degli individui verso un "vero" extra-umano, che nell'ordine tradizionale dava la possibilità ai Capi di guidare le masse, attraverso la duplice esperienza sacrale ed eroica, lungo una via di ascesa individuale e sociale, oggi, per il distacco dalla direzione tradizionale e per la conseguente perdita di un'autentica conoscenza metafisica, è degenerata in una passiva ricettività rispetto ad ogni idea, ad ogni pseudo-dottrina, ad ogni errore pseudo-animistico. E poiché in tali condizioni non è possibile conseguire il contatto con il piano meta-fisico, con il sopra-umano, con il Divino, occorre riconoscere che il male autentico dell'umanità moderna consiste nell'essere inconsapevolmente manovrata – e ben spesso posseduta e invasata – da forze oscure, arimaniche e luciferiche, eversive e degradanti, capaci anche di dare ad essa l'illusione di un "progresso" e di una "evoluzione spirituale".

Ma queste correnti dell'"anti-Tradizione", cosí trionfanti nel mondo moderno, soltanto di fronte a una forza e ad una conoscenza possono venir smascherate ed eliminate: la forza e la conoscenza derivanti dalla Tradizione la quale è essenzialmente Scienza dello Spirito, non inventata o manipolata dai moderni, ma scaturita, alle origini delle piú grandi civiltà, dal contatto che una "razza dello Spirito" realizzò con ciò che nel mortale è immortale, con ciò che nel finito è Infinito.

Anche nel volgersi alla Tradizione, occorre tuttavia guardarsi dal cadere in certo confusionismo culturale, che, facendo ancora una volta il gioco delle forze infere, tenderebbe a far scambiare per "tradizionale" alcune moderne contraffazioni di esso, in cui è possibile incontrare, sotto forma di una eredità di tradizioni "templari" o "rosa-cruciane", un altro aspetto del falso spiritualismo.

da «La vita italiana» N. 349, aprile 1942.

Massimo Scaligero

La posta dei lettori

✉ Mi è stata inviata da un'amica la pagina www.archetipo.co.uk/2001/nov01/redazione.htm in cui si risponde al signor Sergio Tiraino in merito alla distinzione concettuale fra tripartizione e triarticolazione, riportando uno stralcio tratto da una lettera sull'argomento inviata da Massimo Scaligero a un discepolo nell'ottobre del 1976. Credo che tale Vs. risposta sia inadeguata e fuorviante, anche se data con parole di Scaligero, di cui sono estimatore. Ho letto in gioventú tutte le sue opere, ed ho notato anch'io che parla solo di tripartizione. Mi meraviglia comunque la sua risposta, e soprattutto la Vostra. Probabilmente Scaligero non conosceva il vero motivo dell'uso del termine **triarticolazione** o almeno non aveva letto l'ultima parte dell'ultima conferenza del ciclo "Polarità fra Oriente e Occidente", tenuta da Steiner a Vienna l'11/6/1922, in cui ciò è spiegato, nonostante il termine triarticolazione appaia a Scaligero di "sapore ortopedico". Qui Scaligero dimostra, a mio parere di non avere bene afferrato la questione. Pertanto Vi invio il pezzo su cui riflettere: «Nell'umanità si è pensato nei modi piú diversi sulla tripartizione dell'organismo sociale. Quando apparvero *I punti essenziali della questione sociale* fu rilevato che alcune cose erano già state dette in precedenza. Non voglio ora sollevare alcun problema di priorità. Non ha importanza chi abbia trovato una cosa o l'altra, ma come tali cose si inseriscano nella vita. Ci sarebbe soltanto da rallegrarsi che molte persone ci arrivassero. Occorre però ancora osservare che quando in Francia venne definita da Montesquieu una specie di divisione in tre dell'organismo sociale, questa era semplicemente una divisione in tre. Veniva cioè indicato che quei tre settori avevano appunto condizioni del tutto diverse e che di conseguenza bisognava separarli fra di loro. Non è questa la tendenza del mio libro. In esso non si suggerisce di distinguere la vita spirituale quella giuridica e quella economica, come nell'uomo si potrebbe distinguere il sistema neuro-sensoriale, il sistema del cuore e dei polmoni e il sistema del ricambio, dicendo di essi che sono appunto tre sistemi separati l'uno dall'altro. Con una simile partizione non si è fatto nulla, ma si raggiunge qualcosa soltanto quando si veda come collaborino quei diversi settori, come essi divengano meglio un'unità per il fatto che ognuno lavora sulla base delle sue condizioni. Cosí è pure nell'organismo sociale. Se sappiamo come porre la vita spirituale, la vita giuridica-statale e la vita economica, ognuna sulla base delle sue condizioni originarie, se le lasciamo lavorare in base alle loro forze originarie, allora ne risulterà pure l'unità dell'organismo sociale. Allora si vedrà che da ognuno di questi settori scaturiranno determinate forze di decadenza che però, grazie alla collaborazione con gli altri settori, potranno di nuovo venir risanate. In questo modo non si suggerisce, come in Montesquieu, una divisione in tre dell'organismo sociale, ma una tripartizione, una **triplice articolazione** del medesimo; essa si ritrova poi nell'unità dell'intero organismo sociale per il fatto che ogni singolo uomo è parte di tutti e tre i settori. L'individualità umana, dalla quale alla fine tutto dipende, è inserita nell'organismo sociale tripartito in modo da riunire le tre parti. Possiamo cosí dire che, appunto se ci si lascia guidare da quanto qui è stato detto, si tende **non ad una suddivisione dell'organismo sociale, ma ad una articolazione** dello stesso, proprio al fine di arrivare nel giusto modo alla sua unità. Accostandosi maggiormente al problema, si può anche vedere come da piú di un secolo l'umanità europea tenda a cercare una tale articolazione. Essa si realizzerà, anche se gli uomini non la vorranno coscientemente; infatti essi si muoveranno inconsciamente nel campo economico, nel campo spirituale, nel campo giuridico-statale in modo che si realizzi questa tripartizione. Essa è richiesta dalla stessa evoluzione dell'umanità. Cosí si può anche dire che i tre impulsi, che vanno considerati in relazione a quei tre diversi campi di vita, sono entrati nella civiltà europea come tre importanti ideali, come tre divise per la vita sociale» (R. Steiner, *Polarità fra Oriente e Occidente*, X conferenza, Ed. Antroposofica, Milano 1990).

Nereo Villa

Dato che la risposta fornita a suo tempo dalla redazione è risultata per il lettore "inadeguata e fuorviante", ci siamo rivolti a un serio studioso e profondo conoscitore della Tripartizione dell'organismo sociale, Romolo Benvenuti, il quale ci ha inviato un suo commento sull'argomento, che volentieri riportiamo: «La polemica che inevitabilmente sorge allorquando prevale, inavvertito, lo stato d'animo movente il nostro pensare nella vita dell'anima, difficilmente ci consente di discernere il vero dal non vero, il pertinente dal non pertinente, il giusto dal non giusto. È proprio questo stato d'animo che, da noi non percepito, giuoca un ruolo determinante nelle questioni, trasformandole in polemiche che ci fanno scadere di livello interiore fino ad irrigidirci in errati convincimenti. Nel caso del citato brano del Dottor Steiner, questo, se attentamente letto in modo meditativo – nel quale stato si è veramente nel pensiero che pensa e quindi al riparo dal sentire soggettivo – saremmo in grado di scoprire l'identità dei due contenuti di pensiero: il brano tratto dal ciclo

Polarità fra Oriente ed Occidente e il brano tratto dalla lettera inviata da Scaligero in risposta all'iniziativa di sostituire il termine tripartizione con il termine triarticolazione. Tale termine si riferisce al tema della questione sociale, là dove si evidenziano le tre parti attive nella vita dell'organismo sociale: l'attività spirituale, l'attività giuridica e l'attività economica. Ora la questione è di afferrare in quale modo il termine tripartizione sia giusto e adeguato, e ciò può avvenire solo se pensando il termine lo si concepisce in movimento. Il moto del pensiero conoscitivo volto all'attività della vita sociale, coglie in questa tre parti distinte, il cui insieme è la vita stessa della società umana. Tale attività, nel caso di interferenza esasperata di una delle tre parti sulle altre, dà luogo a tensioni e lotte, fino al caos (come è sotto gli occhi di tutti nel presente momento storico), oppure, nel caso si sappia dare a queste tre sfere l'autonomia della propria attività secondo la loro natura, si esprime generando una collaborazione fattiva e armonica. Per le tre attività, evidenziate e riconosciute nella loro espressione dinamica, il termine piú adeguato è quello di tripartizione, intendendo con esso la collaborazione delle tre parti in attività. L'essere umano, il soggetto attivo operante che costituisce l'organismo sociale, è anch'esso costituito in modo triplice – sistema neurosensoriale, sistema ritmocircolatorio e sistema ricambio-riproduzione – con il sangue, arto fisico dell'Io appartenente al sistema ritmico circolatorio, che li irrora tutti e tre, dando vita ad essi. Analogamente avviene nelle tre attività in cui "si articola" l'organismo sociale: il termine triarticolazione può dunque servire a spiegare come l'agire autonomo delle tre sfere dia il summenzionato risultato, ma dobbiamo considerarlo posto come termine esplicativo, chiarificatore e non sostitutivo. Da qui diviene pertinente l'espressione di Scaligero: "*non si sa dare al termine 'parte' il senso dinamico di essere solo in relazione al tutto*". Quindi, non Triarticolazione, ma Tripartizione».

✉ …Attendo un bimbo non desiderato, che non avrebbe un padre ufficiale, perché non sono sposata. Inoltre, da qualche tempo mi è stato assegnato un posto di responsabilità, e sono sicura che ne sarei allontanata. Oggi la società civile, supportata dalla scienza medica, mi dà la facoltà di intervenire, ma la religione che seguo con convinzione, la cristiana, mi condannerebbe. Cosa dice in proposito la Scienza dello Spirito?

A.M. R.

Qualunque sia la condizione in cui ci troviamo quando il nuovo essere bussa alla nostra porta, niente, né il timore del giudizio degli altri, né un calcolo economico, né la sfiducia nelle nostre forze, niente deve trattenerci dall'aprire il varco nell'esistenza a quell'innocente che vi si affaccia: egli potrebbe un giorno rappresentare un passo avanti nel gradino d'evoluzione di tutta l'umanità. Ogni anima che si affaccia sul mondo può essere stata chiamata a un destino di "guida", e negarle la possibilità d'esistenza significa rallentare il cammino degli uomini. E significa anche distruggere il lavoro delle potenze formatrici che operano a condurre l'anima, attraverso la necessaria preparazione, alle condizioni favorevoli alla nascita. Prima che per quell'essere si ripresentino tali indispensabili condizioni, molto altro lavoro dovrà esser fatto, la cui responsabilità ricadrà su chi ha respinto il nascituro. Ci auguriamo, e pregheremo per questo, che la lettrice abbia la forza di prendere la decisione piú giusta e disinteressata.

✉ …A nome di tanti altri bambini come me, vorrei confessare il disagio che provo nel vedermi sottratto dagli adulti il giuoco della mia infanzia, nel quale alla leggiadria della danza si accompagna una meravigliosa sensazione di aerea leggerezza. Parlo del "girotondo" che alcuni adulti, poco leggeri e per nulla soavi, hanno strappato alla mia innocenza, che nulla vuole contestare, perché la contestazione non appartiene alla serena levità dell'Angelo che vive ancora in tutti noi. Prego quindi i "grandi" di non voler contaminare le nostre aree privilegiate, nell'àmbito delle quali non vogliamo minimamente esorcizzare, con lirici saltelli, l'operato dei "nemici". Per fortuna siamo ancora nell'età in cui non esistono "nemici", e speriamo di portarci a lungo, dentro, questa propensione alla fraternità. (P.S.: se trovate nella lettera qualche parola "difficile", vi confesso subito di aver chiesto l'aiuto di papà, vietandogli però qualsiasi accenno polemico).

Lamberto Rispoli

Benché dietro le parole "difficili" piú che un bambino che chiede l'aiuto di papà sembra di scorgere un papà che ha conservato un cuore di bambino, non possiamo non concordare sul contenuto del messaggio, che volgiamo ai diretti interessati "girotondisti", certi che saranno pronti a recepirne le istanze, cosí come essi chiedono alla società che vengano recepite le loro. Conforta comunque notare che le forme di protesta, da qualunque parte vengano, tendano ad abbandonare l'improduttiva violenza per connotarsi di pseudo-innocenza.

«Non sapete che voi siete il tempio del Dio vivente
e che lo Spirito di Dio abita in voi?»

San Paolo

I Corinzi, 3, 16.

Capolettera miniato tratto da *Biblia sacra*, manoscritto del XIII secolo
Biblioteca Reale di Copenhagen, Danimarca.